

Il mondo: un'appassionata caligine.

di Nunzio Battaglia

Ci sono strade che s'intraprendono perché si desiderano, ci assicurano, appaiono come vocazioni. Alcune sono ricche di approcci e determinazione, altre prendono forma per l'insistere di una domanda.

Sulla fotografia, dei mille suoi volti – ricordo, calco, camuffamento, tecnica o arte, digitale o analogica – è costellato il dibattito contemporaneo che ne colloca lo statuto tra gli strumenti più aderenti alla nostra società “visuale”.

Straordinario strumento di lettura di fenomeni difficilmente evidenziabili da altri linguaggi, la fotografia (dei veloci clic dei nostri cellulari, documentale e informativa, istantaneamente inviabile se inoltrata sotto forma di codice numerico) è carica dei nostri sguardi, di cui trasporta, come corrente di un fiume, particelle di reale – lieve, grave, aggrovigliato, scandaloso –.

Quando ho iniziato a comporre questo lavoro, disponevo di immagini collezionate durante viaggi effettuati tra il 2002 e il 2006 in Europa, Stati Uniti, Nepal, Tibet e Cina.

Durante queste esplorazioni il mio sguardo è sempre stato quello di “osservare il mondo”, e i modi attraverso i quali permaneva o mutava la sua identità.

Cosa era rimasto dell'epopea del Nuovo Mondo e del nostro “cinematografico” immaginario infantile con i suoi indiani, le sue praterie i suoi paesaggi segnati come il volto dei suoi personaggi? Era ancora possibile incontrare per le brughiere del Vecchio Mondo, per esempio quelle irlandesi, gli arcobaleni che si compongono e scompaiono con gli orizzonti?

Il Grande Oriente – da sempre direzione di viaggio spirituale – aveva mantenuto, mediato o sacrificato la sua natura nel compiersi del gigantismo di economie e urbanismi?

Di tutte queste esperienze dentro geografie dense e complesse, ricche di rappresentazioni, ho collezionato – lievi icone – recinti del *permanere o modellarsi della bellezza*, della sua vastità, della sua infinita e naturale consistenza.

Racconti intimi, distillati narrativi: il sostare all'ombra di un albero, il dileguarsi lungo la linea di un orizzonte, il seguire bolle che da una grande acqua riemergono.

Con questo sguardo ho abbracciato “le cose”, nella loro indefinita vastità, nell'intimo emanare del proprio respiro cosmico. Avvolte di silenzio, “le cose” sono state ritratte nella loro scorza ontologica, radicale concrezione e testimonianza di un incessante flusso.

Alla fine di ogni giorno l'impressione di avere meglio capito a cosa appartenevo, da dove provenivo; il *vuoto* che mi aveva generato e nel quale mi riconoscevo.

Ho collezionato queste immagini, come un esule che riconosce per casa le distese dove il vento galoppa e genera “mulinelli” e “fate morgane”.

Durante altri viaggi, la sensazione è stata opposta: quella dell'ospite, ospite in un tempo, ospite dell'attesa che i molti producono. In questo tempo ho visto le cose non riposare, trasformarsi in decise cicatrici e solchi inferti al pianeta. Grandi acque avevano mutato il proprio colore assumendo le sfumature del tubo catodico: era come guardarsi in uno specchio deformante. In questi luoghi mi

sono mescolato all'apparenza, quasi a sfidarne l'esito. Sono nate le immagini dove sentivo maggiormente il tormento dell'inguardabilità, dell'ovvio, del finto, del faraonico brulicante pianeta. Per molto tempo questa doppia natura "fenomenica del viaggio" si è intrecciata indistinta, raggiungendo infine il suo compimento nel comporsi di quel percorso iconico che, nel volgere di un paio di mesi, sarebbe diventato un mandala o un haiku.

Così, mentre tutto scorre lasciando brandelli impigliati della nostra materia, la doppia faccia di questo percorso d'immagini prende forma e consistenza, [ju | lü] è il suo nome e ha il carattere del distacco e della *tradizione* che si dispone in accoglienza.

La sua scrittura, apparterrà ancora al canone della fotografia analogica.

Nonostante abbia trascorso un lungo periodo a cercare di capire se fosse stato possibile rimodulare le immagini ricorrendo a supporti, filtrature, scontorni, saturazioni, curve e livelli, il bisogno di evidenziare quella patina che ha il sapore di una profondità che riempie il cuore, che trasforma l'immagine in una voragine simile all'esistenza è stato ricomposto solo nelle delicate e infinite estensioni delle sfumature capaci di essere meglio evocate dai pallori smorzati del c-print.

Le 23 stampe sono state una "trascrizione" continua, un incessante ripensare a quanto era stato "appuntato" con la lastra fotografica, ma ancora da far collimare al mio incognito *equivalente*. Per ogni immagine sono state prodotte anche dieci-quindici variazioni: più dense, più opalescenti, accordando i colori complementari, evidenziando la nebbia o dissolvendo in un bagliore le isole all'orizzonte, concentrandosi sul riflesso dell'acqua o sullo stato di un apparire instabile.

Durante le fasi di stampa, mentre con Arrigo continuavo a litigare sui gialli e i magenta, leggevo a Marilena, sua moglie, appunti ormai antichi: « [...] *La quiddità (ju) è lo stato autentico delle cose [...] esso non allude alla natura misteriosa, alla sostanza impenetrabile delle cose, bensì all'onnipresente nudità e vacuità. Quando il pensiero dualistico è sospeso, si comprende [...] che le cose sono così (ju), cioè insignificanti e vuote [...] sceglierle o rifiutarle non ha più senso...¹*». Le raccontavo cosa stavo cercando, quello che le immagini avrebbero dovuto trasmettere se i colori si fossero messi a vibrare tra loro come canti di usignoli. Così durante i suoi affettuosi ritocchi, quando ogni aura sembrava finalmente imporsi e travolgerci, il suo sguardo complice e consapevole diventava suono e parola [ju | lü].

Del termine "lü" non abbiamo mai parlato, sapevamo d'incontrarlo da sempre «...*ansietà e progetto, [...] attesa di continuo soddisfacimento futuro, trascurando tutto ciò che il presente offre...*». Sapevamo che quello era il "vero mondo" che ci circondava, rimasto come sempre diluito nell'ineluttabilità dello svolgersi dell'esistenza, la nostra, quella di tutti i giorni, fatta di dolore e fallimenti, attese lasciate ad asciugare al sole che appare e si dilegua, per poi riapparire.

¹ *La Mente allo specchio. Antologia del buddismo Ch'a*, Arnoldo Mondadori, Milano 2003, p.41-44